

L'esperienza del volontariato nel Mezzogiorno Intervista a don Biagio Amato

a cura di Sergio Bruni

Le esperienze, che negli anni passati sono nate sulle spinte dei bisogni di soggetti e gruppi sociali in difficoltà rispetto alle risposte istituzionali hanno dato vita ad un complesso, vario ed articolato, di iniziative: alcune frutto di disponibilità individuali e volontaristiche, altre di progetti più strutturati di gruppi e associazioni che operano nel sociale.

Negli anni il «terzo settore» o il «non profit» è venuto così a configurarsi come un insieme di attività di grande interesse che ha anche animato un ampio dibattito sul valore sociale delle sue iniziative, sull'impatto che esse hanno ed avranno sull'intero sistema economico, nonché sulle risposte che lo Stato è chiamato a dare alle richieste di sostegno che gli operatori avanzano a vario titolo.

Se la presenza quantitativa delle attività legate all'economia sociale è immediatamente percepibile in ogni realtà territoriale, più complessa risulta l'analisi dello specifico spazio che dovrebbero occupare tali iniziative rispetto all'intervento pubblico e privato. La definizione della natura propria del non profit e del ruolo che questo può svolgere in una società dove operano più soggetti costituisce un problema non più eludibile.

Don Biagio Amato, uno dei tanti sacerdoti impegnati nel sociale, nel corso dell'intervista che pubblichiamo cerca di dare delle risposte ad alcune delle questioni sollevate sulla scorta di una lunga esperienza maturata nella direzione di un importante istituto meridionale – la Fondazione Betania – che opera nel campo dell'assistenza riabilitativa.

In questi ultimi anni, in Italia, e più in generale nei paesi sviluppati, il terzo settore è, nel suo insieme, sensibilmente cresciuto. Quali sono le ragioni di questo *exploit*? È un fenomeno che può riguardare anche le società economicamente e socialmente più arretrate?

Non vi è dubbio che l'intero universo del non profit stia assumendo, oggi, una dimensione di tutto rispetto. E non potrebbe essere diversamente. Infatti anche gli altri due settori, lo Stato ed il mercato, oggi più di ieri concorrono attivamente all'affermazione del non profit non senza reali interessi propri. L'Italia sta diventando sempre più una società complessa ed il mercato sta riscoprendo ambiti e confini

non più localistici. I fatti e le relazioni economiche stanno prendendo il sopravvento su tutto ciò che è relazione umana, culturale, ambientale, sociale, spirituale.

Ciò determina quotidianamente una serie di nuovi bisogni, non di natura prettamente economica, che non trovano adeguate risposte nei servizi offerti dal mercato, né in quelli offerti dallo Stato. Tutto ciò produce, pertanto, sacche molto ampie di marginalità sociale ed economica.

In questo contesto si risveglia l'anima solidaristica della società e, alcune volte come ribellione, altre volte come pura filantropia, spesso per motivazioni religiose, sceglie forme sempre più adeguate di servizi alle persone in stato di bisogno. Il fenomeno ha assunto, in questi ultimi anni, una tale dimensione ed un tale peso sociale ed economico da essere identificato come sistema specifico altro e dallo Stato e dal mercato.

Nelle società meno complesse ed economicamente meno affermate le risposte ai soggetti in difficoltà vengono pensate, organizzate e gestite dalla stessa comunità con o senza l'intervento statale, certamente senza il contributo del mercato. In questo caso siamo dinanzi alla comunità solidale che non dà origine ad un nuovo sistema.

È ovvio che là dove la solidarietà organizzata assume le caratteristiche di un sistema comincia a sorgere il bisogno di darsi delle regole, di chiedere dei privilegi, di confrontarsi se non alla pari, comunque, facendo pesare nelle relazioni più gli aspetti economico-finanziari che quelli specifici dei bisogni e dei valori.

Il pericolo che io intravedo è che il terzo sistema possa accettare di omologarsi o farsi omologare allo Stato ed al mercato.

Esiste un pericolo più grave che comincia a farsi strada anche in Italia: offrire al non profit molte opportunità economiche e finanziarie potrebbe abbassarne il livello di coscienza critica, di volontariato, di avanguardia; nello stesso tempo potrebbe anche offrire la tentazione al mercato di occupare, sotto mentite spoglie, anche lo spazio che è attualmente occupato dalle iniziative del non profit, creando proprie strutture che a somiglianza di quanto accade in altri paesi potrebbero utilizzare capitali che goderebbero dell'esenzione fiscale. Tutto ciò è già successo negli Stati Uniti d'America che, significativamente, sono al primo posto per la quantità di enti non profit, ma occupano lo stesso posto per il numero di miserabili tagliati fuori dal vivere civile. Se si seguisse la stessa strada in Italia potremmo assistere ad un'ulteriore crescita del settore non profit, ma non, contemporaneamente, alla riduzione delle sacche di marginalità ed al miglioramento della qualità della vita.

Facciamo un passo indietro e approfondiamo in modo specifico l'insieme delle considerazioni contenute in questo primo ragionamento. Per alcuni studiosi, una delle ragioni del successo del terzo settore, per la quale essi auspicano un suo sviluppo ulteriore, è nella grande capacità che gli attribuiscono di offrire servizi migliori, con una maggiore efficienza rispetto allo Stato; valutazione che spinge molti a sostenere la possibilità di delegare ad esso l'azione sociale tradizionalmente esercitata dalle istituzioni pubbliche.

Siamo davvero certi che i costi dei servizi del non profit siano bassi? O non è vero, invece, che sono molto alti quelli delle prestazioni offerte dallo Stato? Non vi è dubbio che nel confronto i costi pubblici appaiono più onerosi; ma il divario diminuisce se prendiamo in considerazione le strutture assistenziali private che non si basano su un'attività prevalente o totale di volontariato, come quella dei religiosi. Là dove questo volontariato non c'è, la crescita organizzativa comporta l'incremento dei costi di gestione, della manodopera in particolare, fino a valori di mercato; ed è per questo che gli enti non profit avanzano oggi la richiesta di sgravi contributivi e fiscali. In una struttura socio-sanitaria, dove il personale viene pagato secondo contratto, l'assistenza ad una persona anziana, per esempio, costa dalle 210 000 alle 270 000 lire al giorno. Chi si accontenta delle 30 000 al giorno, come fanno molte strutture della regione Calabria, può farlo perché non paga né suore, né strutture, né servizi. È evidente, allora, che un basso livello di costi non è necessariamente segno di qualità all'interno dell'area del non profit.

Non vi è dubbio, però, che all'interno del processo di revisione del significato e della funzione dello Stato sociale un ruolo importante sia oggi attribuito proprio al terzo settore.

Sì, è vero. Oggi è in atto un processo di revisione dello Stato sociale per le ricadute economiche negative che la gestione pubblica dell'assistenza, della sanità, della previdenza, hanno causato. È una revisione prevalentemente economica che porta a relativizzare le garanzie sociali pubbliche per i cittadini più deboli, propone al mercato di occupare una parte centrale ed al non profit di continuare a soccorrere sia la debolezze dello Stato sia le risultanze negative delle ferree leggi del mercato.

Solo apparentemente sembra che oggi lo Stato voglia allontanarsi dalla visione del secolo scorso quando con un atto d'imperio decise che l'assistenza doveva essere riportata nell'ambito pubblico e, perciò, istituì le Istituzioni Pubbliche di Assistenza e Beneficenza (IPAB) l'organizzazione e gestione delle quali passò *tout-court* nelle mani delle Amministrazioni pubbliche (ministero degli Interni, Prefetture, Provincie, Regione, Comuni).

Infatti, oggi, che cosa sta accadendo? Lo Stato decide di favorire la crescita del terzo settore ed attiva una serie di misure, quasi sempre e quasi tutte, di natura economica. Intende specificarne l'autonomia conferendogli natura, funzioni e diritti particolari. Lo Stato, cioè, riconosce il valore del terzo sistema, ne sottolinea il lavoro, ne elogia i risultati, punta su di esso come su un moltiplicatore dell'occupazione, capisce che deve promuovere alcuni strumenti legislativi per valorizzarne e tutelarne l'attività, per esempio sotto il profilo fiscale. Contemporaneamente, però, punta alla creazione dell'*authority* per controllare; si sofferma sui problemi organizzativi e amministrativi, imponendo alle organizzazioni non lucrative di utilità sociale strutture analoghe a quelle richieste ai soggetti che agiscono sul mercato economico, come il revisore dei conti, o una quantità di registri pari a quelli richiesti alle aziende profit. Con la normativa proposta lo Stato toglie libertà al non profit, non ne facilita la crescita, perché ha paura che dietro alcune sigle che fanno riferimento a questo settore si nascondano realtà di mercato. E non ha tutti i torti.

Non vede, quindi, favorevolmente, questo tentativo di approvare una legge che introduca vantaggi fiscali ed altre forme di sostegno economico all'attività non profit?

Non voglio dire questo. Rimango comunque molto preoccupato. Mi sembra di assistere a dei processi socio-politici già negativamente sperimentati. Chi non ricorda come negli anni settanta fosse sorta l'esigenza da parte delle famiglie, di molti insegnanti, di alcuni sindacati, di tutti gli studenti di democratizzare la vita scolastica, con una partecipazione diretta molto bella, molto attiva, molto dinamica, ma anche molto conflittuale. Le richieste di riforma provenivano in ogni caso da soggetti, che seppur divisi da differenti concezioni ideologiche, erano presenti nella vita della scuola con una vitalità e un interesse nuovi. Quando lo Stato è intervenuto con i decreti delegati ha finito con delimitare la partecipazione democratica dei cittadini. Introducendo le elezioni ha spento questa partecipazione, riconducendola nell'alveo dell'attività dei partiti e dei sindacati. Quando il sistema-Stato è andato ad interferire in modo pesante nel sistema civile, con regole o con agevolazioni, la conseguenza è stata la perdita totale delle identità di questi movimenti.

Oggi soprattutto diventa indispensabile discutere, confrontarsi e definire quale ruolo debbano giocare i tre settori per creare sinergie tali da contenere al massimo l'emarginazione delle persone più deboli.

Lo Stato deve ritornare ad appropriarsi del ruolo specifico che è quello di assicurare a tutte le persone le condizioni oggettive per l'esercizio della cittadinanza attraverso garanzie sociali, giuridiche, economiche, culturali, eccetera. Sappiamo però che per i motivi più vari alcuni cittadini a causa di contesti particolari o a cause di condizioni soggettive particolari necessitano di maggiori e più specifiche attenzioni e perciò richiedono investimenti maggiori di risorse rispetto ad altri.

Nei confronti di questi soggetti deboli il sistema pubblico può creare alleanze con il sistema non profit definendo i prodotti che questo deve offrire per riportare tali soggetti nelle piene capacità dirette o indirette per vivere da veri cittadini.

Stato e non profit, a loro volta, creino alleanze con il mercato perché questi non continui a produrre marginalità, perché possa ridiscutere le modalità di produrre ricchezza senza necessariamente creare nuove sacche di povertà ed infine perché il mercato possa sedere allo stesso tavolo per ridiscutere il modello di sviluppo attuale.

Quale ruolo specifico attribuirebbe, in questo senso, al non profit?

Non vi è dubbio che il terzo sistema debba costituire la coscienza critica degli altri due settori. Esso non deve perdere mai la sua autonomia nel denunciare le loro responsabilità nella produzione di nuovi soggetti marginali. Nello scorso aprile, a Philadelphia, di fronte alla Independent Hall – la sede della dichiarazione di indipendenza e della proclamazione della costituzione americana – si è svolto il meeting nazionale sul volontariato patrocinato da Powell. Erano presenti tutti i presidenti americani viventi eccetto Reagan, rappresentato dalla moglie Nancy. Ecco, in quella occasione Bill Clinton ha tenuto un discorso, all'interno del quale una frase mi ha colpito particolarmente: siamo riuniti – ha detto il presidente degli Stati Uniti – per chiedere che i più fortunati di noi non si dimentichino dei meno fortunati. E così ha continuato: ognuno di noi dia mezz'ora, un'ora e un dollaro che ha in più a chi è in difficoltà, anche perché l'America ha quindici milioni di bambini poveri che aspettano il nostro aiuto. La conclusione era: questa è la nostra repubblica. Conserviamola. L'elemento maggiormente significativo, almeno dal mio punto di vista, è che il progetto di sviluppo americano conduce di per sé alla possibilità di creare quindici milioni di bambini poveri. E chi è responsabile del progetto politico di sviluppo – il Presidente e il Congresso – non contempla la possibilità di modificarne il senso e la struttura, pur essendo molto sensibile al problema delle vittime prodotte da questo progetto stesso;

quindici milioni di bambini. Per non parlare, poi, dei tre milioni di barboni.

Ecco, un'America che produce il 10 per cento, il 20 per cento di cittadini esclusi da qualsiasi diritto civile, questa America si guarda allo specchio, si piace e dice: questa è la nostra repubblica, conserviamola. Parallelamente, però, questa stessa America si convoca all'interno di un meeting e dice: attenti, qui vi sono tutte queste persone che muoiono di fame, che hanno bisogni fondamentali, vediamo in che modo attraverso il volontariato possiamo andare loro incontro. Il non profit come arma non di cambiamento, non di progresso alternativo, non di coscienza critica, ma come uno strumento in mano anche allo Stato, così come al mercato, per attutire le conseguenze negative di queste categorie di sviluppo americano, fondate senza dubbio su valori che producono questi disvalori, se di valori si può parlare. Questo atteggiamento va attaccato e radicalmente trasformato: il terzo settore è chiamato a darsi un nuovo profilo e ad essere riconosciuto per questa sua funzione critica. Se da una parte è fisiologico, per tante ragioni che conosciamo bene, che vi siano un certo numero di soggetti marginali, non è tale una quota che arriva a toccare il 10-15 per cento della popolazione. È evidente allora come il sistema di rapporti che si va a costruire non potrà non contenere una certa dose di conflittualità: accetterà lo Stato di essere criticato da un settore non profit che deve al tempo stesso agevolare? E accetterà il mercato di essere censurato anche con forza per la marginalità che produce?

Qui va introdotta, allora, la domanda: che ruolo deve avere il non profit? Esso nasce essenzialmente come un insieme di servizi alle persone svantaggiate; nasce, così, intorno alle chiese, intorno a strutture o a persone con un minimo di responsabilità civile e sociale. E appena nasce comincia ad elaborare processi liberi, gratuiti, non burocratici di servizio alle persone, dove la motivazione fondamentale è vedere in che modo una persona può offrire un contributo perché il proprio simile possa sviluppare capacità di miglioramento della sua vita. Un non profit che si pone soprattutto all'inizio come contrapposizione ad un settore pubblico e ad un agire privato egoistico che emarginano.

Quindi ritiene che al terzo sistema spetti una competenza esclusiva sull'iniziativa sociale?

No, anzi credo che questo sia un compito da attribuire nell'insieme ai tre settori. Tutti dovrebbero, cioè, lavorare per creare condizioni di cittadinanza per tutti. Ma vi è una differenza di ruolo, pur all'inter-

no di un lavoro a rete, tra i tre sistemi: io sarei favorevole ad uno Stato che programma i diritti dei cittadini e che crea le condizioni per far nascere e sviluppare liberamente il mercato e il settore del non profit. In secondo luogo, lo Stato dovrebbe controllare se all'interno degli altri due settori vengono raggiunti anche gli obiettivi di cittadinanza, pur secondo metodi e strade senza dubbio diverse. Il mercato dovrebbe partecipare includendo nel mondo della produzione tutti i soggetti, anche quelli così detti svantaggiati, offrendo ad essi un sostegno e la formazione. Questo significa ripensare davvero lo Stato sociale, cioè non tanto discutere dell'assistenza, quanto ragionare sul modo in cui lo Stato deve organizzare la propria società, il proprio progetto di sviluppo, sulla base di valori sociali comuni a tutti i settori, sia pure con ruoli diversi. È vero, senza dubbio, che il mercato deve produrre ricchezza: ma può produrre ricchezza emarginando parte dei cittadini? Selezionando in modo selvaggio la manodopera? E se è vero che il mercato esige un certo tipo di manodopera, se è vero che vi sono gruppi di cittadini che non hanno una formazione o le condizioni soggettive per entrare in questo mercato, qui interviene allora il discorso del non profit, che verrebbe delegato dal mercato e dallo Stato alla creazione delle condizioni migliori nei cittadini perché possano partecipare alla vita sociale, politica, economica, produttiva.

Solo in questa prospettiva il non profit inizia ad avere una sua identità, la quale – fondandosi su una motivazione molto forte, e quindi non sul profitto – ha bisogno anche di motivazioni. È sulla base di questa identità che è possibile riconoscere allora a questo terzo sistema un sostegno economico ed agevolazioni finanziarie e fiscali, perché lavora senza fini di lucro, non lavora per produrre ricchezza: lavora per produrre beni immateriali. Purtroppo non siamo abituati a pensare che i beni immateriali abbiano un costo. Ecco perché per l'assistenza agli anziani, ai portatori di handicap, alle ragazze madri, ai tossicodipendenti si pagano sempre rette bassissime: perché il lavoro che facciamo, che si fa in queste strutture è un lavoro immateriale, e la nostra società, fondata sul dato economico a fronte di un bene materiale da comprare o vendere, non riconosce al bene immateriale un valore anche economico. Questo, forse, è il punto cruciale di una rottura con il passato per creare una prospettiva nuova. E questo punto cruciale non lo vedo all'ordine del giorno, neppure negli incontri che si stanno tenendo in questi giorni [estate 1997 n.d.r.] sullo Stato sociale, nei quali si parla solo della necessità di redistribuire le somme attualmente disponibili per l'assistenza. Abbiamo bisogno, in questo senso, di un ripensamento totale, di un pensiero nuovo intorno allo Stato so-

ziale, che sicuramente offrirebbe elementi di convenienza anche per il bilancio dello Stato perché darebbe la possibilità ai cittadini fino ad oggi esclusi dalla produzione di ricchezza, di cultura, dalla vita sociale, di inserirsi a pieno titolo. Ecco perché non sono d'accordo né sulla nuova legge quadro sul non profit che sta maturando e neppure sulla sua impostazione culturale.

Quali sono allora le potenzialità che riconosce storicamente all'attività sociale compresa nel terzo sistema?

Senza dubbio, un vero salto di qualità è nel considerare il non profit non come un erogatore di servizi, ma come il luogo della produzione di relazioni sociali. In questo senso, ciò che appare centrale non è neppure l'aspetto motivazionale, che pure è molto importante. Ciò che deve caratterizzare le strutture che lavorano in questo settore è la capacità dei loro operatori di stare accanto ai soggetti deboli per garantire loro gli spazi e le condizioni in cui far nascere le relazioni umane.

Così, mentre in una struttura sanitaria pubblica ciò che fonda il lavoro è la funzione di ognuno all'interno di un sistema burocratico di norme e regole, in una struttura sanitaria o riabilitativa del non profit questo ruolo è svolto dalla relazione; o meglio, dalla capacità dell'operatore di capire, attraverso la relazione umana, quali siano i bisogni della persona e di condurre progressivamente il soggetto verso condizioni necessarie per soddisfarli attraverso nuove relazioni. Vorrei raccontare un episodio. Antonella, una ragazza che oggi ha venticinque anni, è stata per ventidue anni ferma su una carrozzella. Quando alcuni anni fa mi sono avvicinato per la prima volta a lei, l'ho vista tendermi le braccia. Mi sono accorto che non lo faceva come gesto di affetto: si appoggiava sulle mie mani, che le avevo offerto pensando ad un desiderio di carezze, per potersi sollevare dalla carrozzella. È riuscita ad alzarsi in piedi. Allora l'ho fatta sedere di nuovo, perché non capivo cosa stesse accadendo, e sono andato a chiedere alle operatrici se questa ragazza avesse mai camminato. A memoria loro, anche di quelle più anziane, Antonella non si era mai spostata dalla carrozzella, non aveva mai camminato. Ho posto la stessa domanda anche ad una signora che costituisce un po' la memoria storica di tutta la struttura che ospita Antonella. Ebbene, questa donna si ricordava che Antonella era arrivata nel centro a tre anni, ed all'età di quattro anni e mezzo cinque era già stata costretta a sedere su una sedia, perché si muoveva troppo ed era quindi di ostacolo al lavoro degli operatori. Che cosa è accaduto, allora, nel momento in cui una persona – nel caso specifico

si trattava di me – si è avvicinata ad Antonella e ha scoperto che poteva camminare? È avvenuta una decodificazione di un bisogno attraverso una relazione. Ecco, questo esempio serve a capire che o il non profit si basa su questa specificità, o si riduce anch'esso ad un momento burocratico-organizzativo come lo Stato, o di produzione come il mercato.

Il concetto di utilità sociale non è dunque facilmente misurabile sotto il profilo giuridico. Anche l'impresa che fa parte del mercato e costruisce una strada ha fatto un'opera socialmente utile, no? Tanto quanto chi costituisce una fondazione a tutela dei portatori di handicap. Il problema non è quello della ricaduta sociale dell'attività, ma dell'effetto che l'intervento produce sulla qualità della vita delle singole persone all'interno del mondo delle relazioni umane. È qui il carattere specifico del settore non profit: nel fatto, cioè, che la sua attività è utile socialmente solo nel momento in cui si pone all'interno di sperimentazioni, in cui i calcoli economici hanno un valore relativo rispetto all'introduzione di tecniche, di metodologie o di metodiche nuove, che facilitano maggiormente la relazione sociale tra la gente. Allora, la lettura deve essere necessariamente più complessa, nel senso che dobbiamo tener presente come all'interno di questa società tutti e tre i sistemi debbano agire insieme; nessuno di essi può barattare la propria identità con l'altro solo per motivi economici, così come sembra che possa avvenire con l'introduzione di facilitazioni fiscali.

Ma è solo qualificando quella del terzo sistema come un'attività specificamente votata alla costruzione di relazioni, che questa distinzione di compiti sociali tra i tre settori può essere compresa a pieno. Si pensi, per esempio, al dibattito aperto sul possibile ruolo specifico del terzo sistema negli ambiti dell'assistenza in cui il ricorso alla tecnologia risulterebbe troppo costoso.

Ma la tecnologia non riesce a produrre interventi di solidarietà o di rieducazione. È possibile curare una malattia fisica, ma sono altre le risorse necessarie per accrescere la sensibilità o per migliorare la qualità della vita.

È senza dubbio così. In questa prospettiva non capisco più allora quale differenza vi sia se l'intervento lo fornisce il terzo settore o la Fiat. L'unico criterio che resta è quello economico. O, meglio, un criterio economicistico puro. La Fiat, d'altro canto, è tra le aziende che ha recepito questa possibilità e sta creando anche attività del non profit, con molte iniziative, per esempio, a livello sanitario o di assistenza domiciliare, sulla base dello sviluppo della ricerca tecnologica: la tele-

salute, la telemedicina nascono perché il mercato sta invadendo anche il settore dell'assistenza e lo sta invadendo proprio con le tecnologie. Così, l'assistenza domiciliare non sarà in grado di offrire incrementi di occupazione sui livelli previsti, perché ormai con la telemedicina, con la telesalute, con gli ormai famosi apparecchietti di segnalazione l'assistenza personale non serve più. Tu premi un bottone e l'operatore collegato del centro si mette in contatto con te e risolve il tuo problema. La relazione umana, a questo punto, non c'è più: tu vecchietta stai buona a casa tutto il giorno, nessuno verrà a rivolgergli la parola; se hai un'emergenza – sei caduta dal letto, hai un principio di incendio in casa, oppure semplicemente si è fulminata una lampadina – ti è sufficiente premere un bottone e un operatore viene ad offrirti il servizio. Erogo il servizio, al fine di contenere i costi, l'operatore torna al centro operativo e tu rimani sola con la luce accesa perché prima era spenta, oppure sei di nuovo a letto perché prima eri finita in terra, però resti sola. Il terzo settore come sistema come terzo sistema, su cosa deve puntare allora? Sul superamento di questa aridità del servizio, sulla creazione di relazioni umane, non tecnologiche. Ecco perché non credo che il terzo settore così come sta emergendo dalla discussione attuale riuscirà a dare occupazione: perché un terzo settore imperniato essenzialmente su un sistema di facilitazioni fiscali sarà invaso da tutta questa nuova tecnologia del mercato; il non profit corre oggi il rischio di essere invaso dalle pratiche del mercato. Di fatto l'occupazione passerà da questo al terzo settore e chi governerà l'occupazione sarà sempre il mercato, come appare evidente dall'approvazione della legge sul lavoro interinale. Il lavoro interinale serve al mercato sicuramente, ma quanti enti «non profit» vi faranno ricorso? Credo tutti. E chi si sta attribuendo l'organizzazione di questa forma nuova di prestazione di manodopera anche all'interno del terzo sistema? Non il «non profit» stesso, ma società e altre strutture che diventano profit, di mercato. Fatta la legge trovato l'inganno: vedremo anche questo in Italia.

È quindi dell'idea di non fare nessuna legge, di prevedere al massimo delle agevolazioni per chi facilita la «restituzione» alle persone svantaggiate, il loro reinserimento e di lasciare che il non profit agisca liberamente all'interno della società coordinandosi come meglio crede con lo Stato e con il mercato?

No, io ritengo che, al punto in cui siamo, lo Stato debba riconoscere che il non profit abbia la stessa cittadinanza del for profit.

E questo cosa comporta?

Come riconosce caratteristiche specifiche al mercato, così lo Stato deve riconoscere il terzo sistema come settore che produce beni immateriali, e quindi relazioni, occasioni, possibilità di uscire dalla marginalità, di acquisire davvero diritti di cittadinanza. Sulla base di questo riconoscimento, esso deve avere la concessione di facilitazioni da parte dello Stato, anche a livello fiscale, a condizione però che i prodotti da valutare siano questi beni immateriali, anch'essi misurabili. L'*authority* non dovrà avere il compito di verificare se nei bilanci vengono riportate fedelmente le offerte ricevute, o le rette erogate dallo Stato o altre entrate. Per questa forma di controllo è sufficiente l'intervento ordinario del fisco. Il criterio di valutazione dell'attività degli enti non profit deve essere dato, invece, dal numero di soggetti che essi riescono a «restituire» ai diritti di cittadinanza, cioè al diritto di possedere un lavoro, una casa, una cultura, una famiglia.

Lo Stato non può pensare che il ricorso a controlli e controllori per verificare dove e a chi finiscono i soldi possa costituire davvero una linea di demarcazione tra profit e non profit. Solo chi è in grado di ridurre i fenomeni di marginalità sociale può essere ricompreso in questo terzo sistema, non chi produce emarginazione in quanto lavora nel mondo produttivo o nello Stato e poi costruisce strutture non profit per assistere questi nuovi esclusi. In Italia sta accadendo un fatto preoccupante: è lo stesso mercato a dar vita ad aziende senza fine di lucro, fondazioni per esempio. Che cosa si può dire a questo proposito? Che questa legge in preparazione, e la stessa riflessione che la sostiene, si fondano su categorie ormai vecchie. Certamente non è il requisito della mancata redistribuzione dei profitti richiesto alle società non profit la strada più idonea per capire se i soldi della collettività verranno destinati effettivamente a ridurre il disagio sociale. In questo senso, il terzo settore si qualifica proprio per quella critica ai danni prodotti dagli altri due settori, della quale parlavo in precedenza.

Il non profit, allora, potrebbe anche decidere di rinunciare alle agevolazioni fiscali o di altro tipo, di rinunciare a questa legge, se accettarla significa rinunciare a quella che io chiamo la sua natura profetica. Vi è in questo mio ragionamento anche un rilievo al mondo cattolico che, per sua intima vocazione, è chiamato a servire i poveri. Gesù diceva: i poveri li avrete sempre con voi, perché Gesù era molto realista. Quella frase, però, non voleva dire che dal momento che i poveri li avrete sempre con voi, perché sono il prodotto continuo dello Stato e del mercato, dovete continuare a seguirli senza contrapporvi alle cau-

se, al sistema che produce la povertà stessa. Il mondo cattolico dovrebbe riflettere seriamente su questo problema: se dobbiamo creare e moltiplicare le sedi locali della Caritas per far fronte alla crescita della povertà, o se non dobbiamo invece trasformare quelle che abbiamo in servizi migliori per aiutare i soggetti emarginati, ma anche in voci profetiche, fortemente critiche nei confronti di questo tipo di organizzazione sociale. Lo stesso ragionamento vale per chi, pur non essendo un credente, svolge la sua attività nel terzo settore con motivazioni filantropiche. La solidarietà non va espressa asciugando lacrime, ma lottando contro le cause del malessere. È più solidale un medico che riesce ad individuare le cause della malattia e a debellarla di una suora che asciuga una lacrima ad un infermo. Che accanto al medico vi sia anche una suora perché asciughi una lacrima mi va bene. Ma affidare ad essa una persona che piange come fa lo Stato, come fa anche il mercato, spesso significa non volersi assumere la responsabilità di ricercare l'origine dell'attuale sofferenza sociale.